Le prospettive della lotta democratica in Italia

Der Kampf, la rivista marxista del Partito social-democratico austriaco, ha pubblicato un importante numero straordinario in occasione del Congresso di Vienna. A questo numero hanno collaborato i compagni Emile Vandervelde, Theodor Dan, Karl Kautsky, Alexander Schifrin, Max Adler e numerosi altri scrittori socialisti europei ed americani.

Riproduciamo l'articolo che il compagno Nenni ha consacrato alla situazione italiana.

I.

L'analisi delle prospettive della lotta democratica in Italia non è possibile se, innanzi tutto, non si richiamano alla memoria le condizioni storiche dello sviluppo del capitalismo e della formazione della unità nazionale e dello Stato liberale.

L'unità nazionale si è realizzata in Italia in armonia con le tendenze generali del secolo XIX. Il «Risorgimento» fu un movimento nel quale conversero, e si fusero, le aspirazioni unitarie e rivoluzionarie dei ceti intellettuali e dell'artigianato e le esigenze unitarie e liberali del nascente capitalismo industriale, il quale si sentiva soffocare nel quadro dei piccoli Stati in cui era suddivisa la penisola.

I ceti popolari e piccolo borghesi, che parteciparono al «Risorgimento» erano unitari e repubblicani (Mazzini-Garibaldi) mentre i ceti borghesi erano unitari, ma concepivano la unità nell'orbita della monarchia dei Savoia. La vittoria di questi ultimi, significò la mutilazione del Risorgimento, che risolse così il problema della unità nazionale ma non quello della libertà e della democrazia politica. Dal 1870 ad oggi la lotta politica in Italia altro non è che la lotta per la libertà. Nel suo corso, proletariato e borghesia liberale sono stati qualche volta alleati contro la reazione monarchico-clericale e contro le consorterie agrarie, finchè, dopo la guerra, esse si sono trovate, l'una in faccia dell'altra, in un combattimento decisivo il cui epilogo è il fascismo.

Ciò che caratterizza la lotta di classe e la lotta politica in Italia è la contraddizione, sempre più evidente e drammatica, fra liberalismo e capitalismo.

La prima rivoluzione liberale italiana è quella del 1876 contrassegnata dall'avvento al potere della «Sinistra storica», rappresentante i ceti industriali più progrediti. Ciò che distingueva la «Sinistra storica» dalla «Destra storica» non era una fondamentale divergenza di programmi politici o sociali, ma — da parte della Sinistra — un certo realismo empirico (che fu detto trasformismo) che la rendeva più atta a fronteggiare le nuove esigenze della vita sociale del paese.

La destra aveva combattuto con estrema violenza contro il movimento (a fondo anarchico e repubblicano) della Prima Internazionale, la quale reclutava i suoi affiliati soprattutto nell'Italia meridionale. La Sinistra non fu molto più tollerante verso il movimento socialista che si andava sviluppandosi nelle regioni settentrionali attorno a Filippo Turati che è stato il primo volgarizzatore del marxismo, a Costantino Lazzari che era alla testa del movimento operaista e di Camillo Prampolini e Leonida Bissolati che, primi, portarono la parola socialista fra i contadini. Vari furono i tentativi di organizzare un Partito socialista, ma essi naufragarono o per interni dissensi o sotto gli attacchi della reazione. E' soltanto nel 1892, col Congresso di Genova, che, dalla separazione dei socialisti dagli anarchici, nacque il Partito dei lavoratori italiani, divenuto nel Congresso di Reggio Emilia dell'anno successivo, il Partito socialista dei lavoratori italiani.

La tregua che gli fu concessa fu assai breve. I progressi del socialismo gettarono il panico fra le classi conservatrici e perfino fra i più accesi democratici. Il più vigoroso degli uomini di governo della borghesia, Francesco Crispi, da taluni paragonato a Bismarck e a Clemenceau, ex-repubblicano «rallié» alla monarchia, giacobino autoritario e settario, prese il potere alla fine del 1893 al grido di: «Il Socialismo, ecco il nemico»!

Seguirono sei anni di spietata reazione, con la repressione sanguinosa dei Fasci operai siciliani, lo stato di assedio, le leggi eccezionali e infine — dopo la caduta di Crispi a seguito dei disastri militari in Africa (1896) — la dittatura della sciabola, impersonata nel governo del generale Pelloux. Nel 1898 il cannone tuonò per le vie di Milano e decine di vittime caddero, da un capo all'altro d'Italia, sotto il piombo regio. I capi socialisti e repubblicani furono arrestati e severamente condannati dai tribunali militari. Ma nell'imperversare della raffica reazionaria, si risvegliò la coscienza liberale del paese. I borghesi medesimi ebbero paura delle conseguenze della dittatura e fecero contro-vapore. Nel giugno del 1900 i blocchi popolari formati dai socialisti, dai repubblicani e dai radicali trionfavano, e il generale Pelloux si dimetteva. Il regicidio di Monza (29 luglio 1900) in cui lasciava la vita Umberto I, fu l'epilogo di sei anni di reazione.

Sotto la guida di un uomo di governo astuto e satanico, l'on. Giolitti, si aprì allora un lungo periodo di relativa libertà e di relativo benessere. Dal 1900 al 1914 il progresso tecnico ed industriale del paese fu assai considerevole; la legislazione sociale fece passi da gigante; la collaborazione indiretta fra il governo liberale ed il riformismo si tradusse in importanti riforme sociali e politiche, quali il diritto di associazione e di sciopero (1900) ed il suffragio universale (1911). Questo periodo di relativa calma fu rotto, sporadicamente, dall'irrompere sulla scena del sindacalismo e poi in maniera definitiva dal radicalizzarsi della lotta di classe sotto la duplice pressione della miseria delle masse contadine e della guerra in Tripolitania decisa dall'on. Giolitti nell'ottobre del 1911.

Nel Congresso di Reggio Emilia (1912) la direzione del Partito socialista, passava dalla destra alla estrema sinistra (con Lazzari e Mussolini).

Si apriva una nuova fase nettamente dominata da una esigenza rivoluzionaria. Il compromesso fra liberalismo e riformismo, che era alla base del sistema di governo dell'on. Giolitti, si rivelava inefficace a contenere e a dominare l'urto fra le classi. Nel 1913 il potere passava nelle mani del reazionario on. Salandra che si preparava a governare con gli stati s'assedio e le leggi eccezionali. Ma venne la guerra a deviare il corso delle lotte interne dei partiti e delle classi.

E' noto come durante la guerra il Partito socialista italiano tenesse risolutamente alta la bandiera dell'Internazionale e si rifiutasse ad ogni concessione e ad ogni compromesso. Anche per questa ragione esso vide, dopo la guerra, accorrere sotto le sue bandiere le masse assetate di libertà e di giustizia sociale.

II.

La guerra precipitò in Italia l'esigenza rivoluzionaria che era alla base della nostra storia fino dal 1870. Lo Stato liberale dette immediatamente la impressione di una nave senza timone. Ad aggravare la sua sorte contribuirono, da un lato le esasperazioni popolari contro la guerra in sè medesima, e il corteo di miserie e di sacrifici che la guerra si trascinava dietro, e dall'altro lato le disillusioni che la vittoria provocò fra gli elementi stessi della media e piccola borghesia, i quali, fino allora, avevano formato l'armatura dello Stato e che furono violentemente ricacciati all'opposizione.

Preso fra i socialisti ed i fascisti lo Stato liberale fu nettamente inferiore al suo compito. Per un calcolo machiavellico dei suoi vecchi grandi sacerdoti (Giolitti ecc.) esso finì con l'aiutare il fascismo contro il socialismo nell'illusione di salvarsi. Ma a parte gli errori di dettagli che resero più ingloriosa la sua morte, lo Stato liberale era storicamente condannato. In un paese povero come è l'Italia, dove nessuno può fare il miracolo biblico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dove la vita sarà sempre dura ed ingrata, lo Stato liberale non può garantire lungamente e durevolmente i privilegi della borghesia capitalista. La sola soluzione logica ed integrale è in una rivoluzione politica e sociale la quale faccia delle masse operaie e contadine la base e l'ossatura dello Stato, che identifichi Stato e masse, che abbatta l'istituto monarchico-militare, per sua essenza reazionario, che organizzi una democrazia popolare capace di porre sotto il suo controllo i mezzi di produzione e di scambio.

Il Partito socialista ha fallito, nell'immediato dopo guerra, a questo suo compito storico. La storia glielo ripresenta in forma drammatica col fascismo.

Rappresentarsi il fascismo come una reazione ai cosiddetti eccessi del bolscevismo, è puerile ed equivale a considerare la borghesia come una classe incosciente la quale non sa nè ciò che vuole, nè ciò che fa, il che purtroppo non è vero.

Il fascismo è sorto in Italia come reazione alle conquiste positive del socialismo nel dopo-guerra: ai contratti collettivi di lavoro, ai miglioramenti salariali, alle 8000 cooperative rosse attestanti la capacità costruttiva del nostro proletariato, alle rivoluzioni elettorali del 1919 e del 1920 che mandavano alla Camera 156 deputati socialisti e che conquistavano al proletariato 2136 Comuni ed alla conquista del controllo operaio nelle officine con cui si conchiuse la occupazione delle fabbriche.

Il fascismo è nato in Italia dalla confluenza delle tendenze reazionarie del capitalismo (tanto più naturali in un paese ad economia povera) con le esasperazioni patriottiche dei ceti medio e piccolo-borghese. Esso è stato sostenuto dal fronte unico di tutta la borghesia nera, rosea o addirittura rossa; è stato finanziato dai ceti ricchi, agrari, industriali e bancari; ha reclutati i suoi quadri direttivi in mezzo alla categoria famelica degli spostati pseudo-intellettuali ed infine ha trovato le masse di azione e di attacco in quella specie di inter-classe di spostati della guerra che, in un paese povero come l'Italia, non poteva essere assimilata dai pubblici e dai privati uffici e che riproduceva, a distanza di secoli, il fenomeno dei legionari romani, sitibondi di onori e di cariche ben retribuite ed altrettanto poco gravose.

Mussolini — e le sue bande — non furono, dapprima, che gli strumenti occasionali della reazione borghese, finchè non diventarono una forza autonoma, uno Stato nello Stato e infine lo Stato.

Il giorno in cui la classe operaia ed il Partito socialista, dopo anni di guerra civile, piegando sotto il peso delle forze nemiche ormai schiaccianti, impegnarono e persero l'ultima loro battaglia (sciopero generale dell'agosto 1922) — quel giorno il fascismo ebbe libera la via per il potere.

Ma il fascismo non ha risolta nessuna delle contraddizioni sociali e politiche dalle quali esso è scaturito. Esso si presenta come una soluzione di forza e di violenza — e quindi occasionale e momentanea — e non come una soluzione politica e sociale.

III.

Il fascismo non ha avuto al potere nè unità di dottrina nè unità di tattica. Eppure esso è pervenuto egualmente a mettere in piedi una formidabile organizzazione politica, sindacale, militare, poliziesca che si inspira alla esigenza di creare una coscienza ed una dottrina collettiva dello Stato, subordinata al mito degli interessi e della missione della Nazione. La parte che vi è nel fascismo di disciplina spontanea, è dovuta appunto al suo identificarsi con la Nazione. Ma il fascismo non ha potuto nascondere alle masse il suo carattere di oppressore e di sfruttatore del lavoro, ragione per cui la sua legislazione, così complessa e spesso contradditoria, è mossa e guidata dalla costante preoccupazione d'impedire i ritorni offensivi dei partiti operai e di fare dei sindacati e delle corporazioni delle prigioni in cui l'operaio ha due soli diritti: pagare le quote e tacere. La piramide con cui si suole raffigurare lo Stato, è stata dal fascismo conservata, ma la sorgente della autorità, che era alla base, nel popolo, è stata trasportata alla cima, nel dittatore.

Un uomo fa la legge e quaranta milioni di cittadini devono essere fieri di ubbidirgli. Questa concezione della vita si è urtata in Italia non soltanto alla resistenza delle masse operaie, ma anche alla rivolta delle **élites** intellettuali.

La differenza organica che c'è fra il primo governo di Mussolini, nel quale egli era presidente del Consiglio fra ministri responsabili, più o meno, davanti al Parlamento, e il governo attuale, in cui Mussolini è primo ministro, papa, re e imperatore, fra funzionari da lui scelti e responsabili davanti a lui solo, indica la evoluzione subita dal fascismo, dallo pseudo-costituzionalismo del 1922, alla dittatura del '25 (per soffocare e liquidare l'affare Matteotti), alla tirannia dal '27 ad oggi (leggi eccezionali e tribunale speciale). Ma mano a mano che si radicalizzava, mano a mano che diventava totalitario (totalitario è un eufemismo che sta in luogo in tirannide) il fascismo sospingeva partiti e ceti sociali nella opposizione e diventava incompatibile con categorie sempre più vaste di cittadini.

I popolari-cattolici ed i democratici sociali dovettero passare all'opposizione nel 1923; durante il periodo Matteotti e come conseguenza dell'assassinio del deputato socialista, i liberali ed i moderati ruppero alla loro volta i ponti. Nessuno dei collaboratori del fascismo — neppure il capo della Chiesa cattolica — è sfuggito alla inevitabile esigenza di entrare in conflitto col fascismo stesso. Dopo la Conciliazione solenne del 1929 (patti del Laterano) il Vaticano è oggi in guerra aperta con lo Stato fascista.

Anche la base sociale del fascismo è andata via via restringendosi, benchè il grosso degli interessi capitalistici resti fedele alla dittatura, più per paura del domani che per salda fede nei suoi destini. L'azione stessa della crisi economica, che è universale e fascista, che ha cioè delle cause generali e delle cause particolari dovute al fascismo, ha spinto frazioni importanti della opinione pubblica ad assumere una posizione critica. La dittatura si sente oggi isolata e più si sente isolata più essa deve farsi tirannica. Di qui l'impossibilità in cui si trova di uscire dal solco sanguigno del terrorismo. La dittatura dura (e può durare ancora molto tempo) ma alla condizione di non disarmare e reggendosi esclusivamente sulla forza e sul terrore.

In queste condizioni le prospettive della lotta democratica in Italia sono assai complesse.

Oggi si assiste ad una formazione spontanea di forze di opposizione di cui il grande pubblico riceve la eco nei processi, che si svolgono davanti al tribunale speciale, l'**abattoir** del regime mussoliniano.

Queste forze di opposizione si dirigono, grosso modo, verso tre formazioni politiche:

1. Il blocco socialista-repubblicano di cui sono espressione la Concentrazione antifascista ed il movimento rivoluzionario «Giustizia e Libertà». Questo blocco si propone l'abbattimento della dittatura fascista e la conquista della democrazia politica (Repubblica democratica). Esso traduce sul piano politico l'alleanza degli operai, dei contadini e dei ceti piccolo-borghesi, senza della quale il 1919 ha dimostrato che non c'è rivoluzione possibile in Italia.

2. Il neo-cattolicismo. Questo movimento non si propone obbiettivi radicali. Esso è attualmente in lotta aperta col fascismo per l'iniziativa di quest'ultimo. Il neo-cattolicismo popolare tende, per il momento, a differenziarsi dal fascismo, ad essere sè stesso, per poter pesare sulla eventuale successione.

3. Il comunismo. Il movimento comunista non può essere considerato fra le forze democratiche di opposizione, dato che esso contrappone al mito della dittatura fascista il mito della sua dittatura. La sua influenza è però considerevole fra le masse e si può prevedere che esso giocherà un ruolo più o meno importante in funzione del ruolo del partito socialista, cioè a dire esso non avrà una funzione decisiva che nella misura in cui il Partito socialista deluderebbe le masse.

Nella lotta contro il fascismo e nella lotta rivoluzionaria per creare il nuovo Stato democratico (da marxisti quali siamo noi non facciamo profezie ma sappiamo che, quando le circostanze storiche saranno favorevoli, fra un anno o fra dieci la lotta fra le classi sboccherà nella Rivoluzione) la funzione del partito socialista è complessa, difficile e preminente.

Il Partito socialista era già, dieci anni fa, il più grande partito politico e di classe dell'Italia ed era alla vigilia del potere. La disfatta e le scissioni gli hanno portato naturalmente dei colpi assai duri. Ma i suoi vecchi capi godono di un prestigio che forse non fu mai così grande (i nomi di Giacomo Matteotti e quello di Filippo Turati simbolizzano agli occhi degli italiani la causa stessa della libertà); i suoi quadri si sono rinnovati e si arricchiscono continuamente di nuove e fresche energie; il Congresso dell'Unità dell'anno scorso ha avuto, nel seno della emigrazione, e specialmente in Italia, la più grande ripercussione; con questo Congresso il Partito ha legato più che mai il suo destino a quello della classe operaia di cui vuole essere ed è l'interprete. E' la ragione per cui, in rapporto colle prospettive della lotta democratica in Italia, gli tocca il compito, non sempre facile, di essere, nello stesso tempo, il centro animatore del blocco coi repubblicani e coi liberali e di allargare, nel contempo, la visione dei compiti della rivoluzione, non soltanto al tragico episodio fascista, ma all'esperienza di mezzo secolo di vita nazionale italiana, da cui balza l'imperativo categorico di una rivoluzione la quale non sia soltanto politica ma sociale e acquisti il diritto e la autorità di chiedere sacrifici a tutti dal fatto di avere posto sotto il controllo di tutti i mezzi di produzione e di scambio.

Onde i socialisti italiani possono dire che se ceti diversi sono interessati alla caduta del fascismo, soltanto le classi lavoratrici costituiscono gli elementi essenziali e storicamente decisivi della lotta contro la dittatura.

Quando il fascismo sarà rovesciato?

Il nostro compito non è di fare gli indovini ma di capire le tendenze dell'epoca che viviamo e degli avvenimenti.

Ora la certezza che i socialisti italiani possono recare al Congresso della Internazionale a Vienna è questa: che il fascismo è già nella fase della sua decadenza, che esso ha deluso la più grande parte delle speranze che aveva suscitate; che la opposizione socialista e l'opposizione liberale, lungi dallo spegnersi, traggono ogni giorno nuovo alimento dalla volontà indomabile del popolo e dalla evoluzione obbiettiva delle cose.

Che, infine, la battaglia continua senza che i socialisti italiani siano minimamente scoraggiati o avviliti.

Pietro Nenni.

Come il governo fascista ha "sistemate" le finanze locali

Sgravi ipotetici e aumenti effettivi

Milano, Luglio.

Ho assunto qualche informazione e qualche impressione sui provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri in merito alle finanze locali. Tali provvedimenti, come era da prevedersi, si traducono in un forte rincrudimento della pressione fiscale, non ostante che le gazzette del regime strombazzino un ipotetico sgravio di 600 milioni che la riforma apporterebbe al contribuente italiano e specialmente al contribuente agricolo. Il maggiore di questi sgravi sarebbe rappresentato dalla abolizione della addizionale governativa sul vino che si può calcolare in circa L. 0,18 al litro, tenuto conto della tassa scambio cui il vino, come tutte le altre merci, va soggetto.

Il comunicato ministeriale asserisce che lo sgravio derivante da tale abolizione si può, in cifra tonda, calcolare a 400 milioni di lire E' una grossa balla, perchè per raggiungere una tale cifra bisognerebbe supporre un consumo annuo di vino di 2 miliardi e mezzo circa di litri, pari ad un consumo gornaliero di un litro per ogni cinque persone, compresi i bambini, le donne, gli ammalati, gli astemi per natura e quelli, numerosissimi, per miseria. Da una inchiesta compiuta in alcuni Comuni della Lombardia risulta che, oggi, il consumo di vino è di un litro al giorno per ogni nove persone, vale a dire quasi la metà del consumo che dovrebbe risultare dai calcoli governativi. Ne consegue che lo sgravio derivante dall'abolizione dell'addizionale governativa sul vino non può superare i 250 milioni di lire.

Il secondo sgravio è rappresentanto dall'imposta sul bestiame che — dice il comunicato — «verrà, d'ora in poi, contenuta nell'aliquota dell'uno per cento, giacchè in taluni Comuni, aveva esorbitato dalla sua figura di tassazione accessoria». Per questa che non è, come si vede, una vera e propria riduzione di imposta, ma un richiamo alla rigorosa applicazione dell'aliquota precedentemente stabilita, si fa prevedere un ulteriore sgravio di 80 milioni. Tale cifra sembra, a priori, esagerata; comunque, anche assumendola come buona — e non parlando delle «sovrimposte» consolidate se non aumentate coi nuovi limiti di 700 centesimi per i terreni e di 300 centesimi per i fabbricati — si ha, complessivamente per le due tasse, uno sgravio di 330 milioni, ossia 270 milioni meno della somma strombazzata nel comunicato governativo.

Di fronte, però, a questi sgravi, la riforma delle finanze locali annuncia:

1. che verrà aumentata dal 5 al 9 per cento l'aliquota del valore locativo oppure ripristinata, nei Comuni con popolazione inferiore ai 25 mila abitanti, la «tassa famiglia»;

2. che verrà estesa a qualche «nuova voce» l'imposta di consumo.

Le nuove voci sono precisamente le seguenti: cacciagione, pesce fresco, polveri chimiche per acque minerali, dolciumi, profumi, saponi formaggi, pellicerie, pelletterie e, infine, il mobilio.

La tariffa di tale imposta è da fissarsi sulla base del 10 per cento del valore. E' da notarsi che «base» significa «punto di partenza». Ora se si considera, più che il numero delle voci, la qualità dei generi colpiti — taluni dei quali sono di larghissimo consumo, come il pesce, i saponi, i formaggi e il mobilio — e l'entità dell'imposizione, non è arbitrario affermare che il governo prende da una mano quello che offre dall'altra.

Ma c'è di più. Nelle ultime righe del comunicato — quasi nascosta fra le parole che decantano la saggezza del duce — si legge una notiziola che ha gettato lo sgomento — dico lo sgomento — nella classe industriale e commerciale italiana. La tassa di scambio — a datare dal 15 corrente mese — sarà elevata «provvisoriamente» (sic!) da 1,50 a 2,50 per cento. Si deve notare che due anni fa, quando si voleva fare la guerra contro la Francia — la tassa di scambio venne elevata da 0,50 a 1,50 per cento e da questo aumento il governo si ripromise e, infatti, ricavò 900 milioni per varare nuove corazzate o, quanto meno, per perfezionare la struttura dello stato poliziesco. Ammessa ora una contrazione degli scambi per effetto della crisi, possiamo concludere approssimativamente che col nuovo aumento il governo asporterà dalle tasche dei produttori italiani altri 700 o 800 milioni. Naturalmente l'aumento delle tasse incide sul costo dei prodotti e conseguentemente su quello della vita. E così la miseria aumenta e il paese va in malora. Altro che sistemazione delle finanze locali!

Il Congresso della "Lidu"

POSIZIONI CHIARE

Alla metà di agosto si riunirà a Nancy il Congresso della «Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo», la cui convocazione è stata anticipata di alcune settimane allo scopo di uscire il più presto possibile dalla crisi che travaglia questa organizzazione a cagione di un dissenso manifestatosi fra il Consiglio Direttivo e la Segreteria. Per vero dire questo dissenso non è nuovo: già al congresso di Lione il De Ambris — segretario della «Lidu» — appoggiato dal gruppo tolosano e da altri elementi noti per il loro «anticoncentrazionismo», aveva sostenuto un ordine di idee sull'azione della «Lidu» e sui rapporti di questa colla «Concentrazione», che la maggioranza dei delegati respinse. Allora il De Ambris — pur restando alla segreteria della «Lega» — si fece sostituire come rappresentante nella «Concentrazione», marcando con tale atto la natura del dissenso apparso al congresso.

Questo precedente spiega — fuori di ogni possibilità d'equivoco — l'odierno atteggiamento del De Ambris e dei suoi amici e dimostra come il diversivo del «patto navale» — sul quale si è troppo speculato — dovrebbe servire soltanto a coprire le loro posizioni «anticoncentrazioniste».

Chè la verità è questa: i «tolosani» tendono a fare della «Lidu» l'«Anticoncentrazione». Siamo disposti a riconoscere che in questo loro proposito c'è una certa logica ed una certa coerenza: essi, infatti, sono sempre stati fautori di una coalizione antifascista a base di adesioni individuali, essi — irregolari per definizione — non hanno mai cessato di professare il loro profondo disprezzo per i partiti, onde non possono avere alcuna simpatia per la «Concentrazione» che è un cartello di partiti e che risente, quindi, della loro influenza politica e della loro disciplina organizzativa. E non saremo certamente noi a negare a De Ambris e C. il diritto di non essere d'accordo colla «Concentrazione», col suo indirizzo politico, colla sua costituzione; domandiamo soltanto che lo dicano apertamente e chiaramente e non cerchino, invece, per calcolo di Congresso, di mascherare il dissenso... accusando, per esempio, il Partito Socialista di volere asservire la «Lidu» alla sua politica. Stupidissima invenzione che si smentisce facilmente con un dato: il Partito Socialista non ha più di un quarto dei suoi soci iscritti alla «Lidu» e non ha mai fatto nulla perchè gli altri vi si iscrivessero.

Se volesse «conquistare» la «Lega» non avrebbe che da consigliare ai socialisti tesserati la iscrizione in massa in questa organizzazione. Ma non lo ha fatto e non lo farà, perchè il Partito Socialista è veramente rispettoso della autonomia della «Lidu» e delle norme di convivenza stabilite dalla «Concentrazione».

Ciò premesso, riproduciamo l'o. d. g. approvato dal C. C. — col solo voto contrario del De Ambris — che sarà presentato al prossimo congresso, ordine del giorno che segnaliamo ai «leghisti» che vogliono ricondurre la «Lidu» ai suoi compiti ed alle sue funzioni ed assicurarne l'esistenza nella solidarietà concentrazionista.

* * *

«Il Congresso della L.I.D.U., **ritenuto**: che la L.I.D.U. — non soltanto per le sue origini, le quali testimoniano come essa sia stata, in Francia, l'iniziatrice del movimento antifascista, e per le sue tradizioni che le consentono di essere parte integrante e operosa della Concentrazione, ma anche in virtù degli Statuti e dei Regolamenti votati e confermati da quattro Congressi — è una organizzazione politica;

che le stesse funzioni assistenziali, da cui è assorbita molta parte della sua attività si inspirano a scopi eminentemente politici, come pure fu ripetutamente affermato e confermato nelle Relazioni morali approvate da tutti i Congressi, segnatamente da quello di Lione;

dichiara

che una discussione, così attorno al carattere della L.I.D.U. come attorno alla prevalenza dell'una sull'altra delle sue funzioni sarebbe oggi oziosa, a meno che non celi nella mente di chi la promuove il riposto pensiero di mutilare la L.I.D.U. di una delle sue funzioni che le sono assegnate dagli Statuti.

II.

Il Congresso — considerato, inoltre: che la L.I.D.U. — pur affermandosi organizzazione politica — è, per la sua struttura, apartitica, e però deve, nello svolgimento della sua attività, sforzarsi di restare l'interprete unitaria del pensiero medio di tutte le tendenze rappresentate nel suo seno evitando il pericolo di diventare o anche soltanto di sembrare un campo aperto a contese fra i partiti;

che la L.I.D.U., nel rivendicare la propria autonomia e nel darsi una disciplina interna, deve ricordarsi di essere soprattutto un organo di accentramento, di coesione e di concordia antifascista e democratica.

delibera

1) di invitare tutte le sezioni a non aprire direttamente polemiche con i partiti o le organizzazioni che mettono capo alla Concentrazione; ma di comunicare al C.E. della L.I.D.U. le loro opinioni, le loro riserve, le loro critiche circa decisioni o atti che, compiuti da quelle organizzazioni o partiti, sembrassero in contrasto con le linee generali della politica democratica e con l'interesse del movimento antifascista;

2) di dar mandato ai proprii rappresentanti nella Concentrazione (alla quale il Congresso riconferma la più cordiale adesione) di invitare i partiti che la compongono a considerare la Concentrazione stessa come l'organo supremo di moderazione e di liquidazione di tutte le contese che potessero sorgere fra essi e la L.I.D.U.

III.

Il Congresso, uniformandosi a questi concetti, respinge tutte le proposte tendenti, palesemente o no, ad allargare in seno alla L.I.D.U., discussioni che distraggono la massa dall'azione appassionandole a oziose esercitazioni verbali; autorizza il C.E. a pubblicare un bollettino proprio e, finchè il C.E. non ritenga utile di valersi, nell'interesse della L.I.D.U., di tale facoltà, fa divieto alle Federazioni e alle Sezioni di pubblicare bollettini locali; incarica il futuro C.E. — che dovrà essere l'espressione omogenea della maggioranza del Congresso — di vigilare perchè l'attività della L.I.D.U. — così nei rapporti con i partiti alleati nella lotta contro il comune avversario — abbia unità di indirizzo e non si frammenti in iniziative locali spesso discordi, nelle quali si sfogano le sopravvivenze di quello spirito particolarista a cui l'Italia deve la sua presente miseria morale e politica; e ricorda finalmente a tutti i Leghisti che, nella tragica ora presente, i sentimenti personali e gli interessi di parte debbono cedere il passo all'interesse generale, perchè fino a quando durino la vergogna e il danno, la parola d'ordine per ogni buon leghista non può che essere: prima di tutto, la libertà italiana».

ooo

La nota della settimana

Bombe

La situazione in Italia si «stabilizza». L'ordine vi regna perfetto come un tempo a Varsavia. Nel giro di tre mesi sono scoppiate venti bombe: cinque a Torino, in due riprese; quattro a Bologna; cinque a Genova; due a Parma; due a Roma; una a Milano e nei giorni scorsi, una a Napoli. Salvo la bomba esplosa in un vagone merci alla stazione di Roma, tutte le altre hanno prodotto danneggiamenti alle cose: ma non hanno fatto vittime umane.

Il fascismo — impressionato per questo succedersi di esplosioni i cui autori restano irreperibili — tenta di reagire organizzando la gazzarra nelle piazze. Reagire contro chi? Contro il suo sistema, se mai.

Il terrore richiama il terrore. E' sempre stato così, in tutti i tempi. Tutti i regimi dittatoriali hanno conosciuto una opposizione che si esprimeva per la bocca delle rivoltelle e col lancio della bomba. E' fatale. La ferocia del Tribunale Speciale, le esecuzioni capitali ordinate dal regime, richiamano la vendetta. E le ombre di Gortan, di Della Maggiora, di Schirru, ammoniscono che la partita non è chiusa.

Più il regime aumenta l'oppressione; più perfeziona i suoi strumenti di polizia; più inferocisce contro i suoi avversari, più le galere si riempiono di condannati politici, più s'alimentono le tendenze terroristiche.

La serie degli attentati dinamitardi, infatti, incomincia dopo la creazione dell'«OVRA». E sarebbe di pessimo gusto — una volta stabilita la relazione fra causa ed effetto — discutere sulla legittimità del mezzo.

Dove esiste la libertà, l'opposizione non si afferma colla dinamite.

oooXooo

Il Congresso di Vienna

La delegazione italiana

La delegazione italiana al Congresso è composta dai compagni Azzi, Baldini, Dagrada, Modigliani (segretario), Nenni, Pittoni, Rondani, Reventlow, Sinicco, Maria Sinicco, Rosa Tenerani, Treves, Turati e Vuattolo.

Essa ha provveduto alla rappresentanza nelle varie commissioni nella maniera seguente. Alla 1.a commissione (disarmo e pericoli di guerra): Treves, Rondani, Sinicco. Alla 2.a commissione (la situazione in Germania e nell'Europa Centrale e la difesa della democrazia): Nenni, Treves, Modigliani. Alla 3.a commissione (disoccupazione e crisi economica): Baldini, Pittoni, Rosa Tenerani. Alla 5.a commissione (problemi di organizzazione della IOS.) Modigliani, Vuattolo.

Infine il Partito si è fatto rappresentare nella speciale conferenza della Commissione Internazionale per la difesa antifascista dal compagno Turati.

La Commissione di lotta contro il fascismo

La Commissione speciale per la lotta contro il fascismo ha tenuto la sua seduta. Anima ne sono stati Guglielmo Ellenbogen e Giulio Deutsch, l'organizzatore intrepido delle giovani guardie socialiste. Ellenbogen ha presentato un lungo rapporto, che è una classica riassunzione di tutti i motivi dell'antagonismo assoluto tra fascismo e socialismo, nelle loro rispettive concezioni filosofiche, politiche, economiche e storiche.

Giulio Deutsch ragguagliò sui modi di organizzazione preventiva e repressiva del fascismo.

I due oratori hanno si può dire esaurito il tema, come s'intesi dottrinale e pratica.

I riflessi contingenti del fascismo sulla politica estera, sulla crisi economica, sulla lotta della classe operaia per la democrazia, appartengono alle rispettive sezioni e sono l'oggetto delle deliberazioni generali del Congresso